
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<http://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

A 415778

BIBLIOTECA RARA

SCRITTI RARISSIMI

E

DISPERSI

DI

GIACOMO LEOPARDI, ALESSANDRO MANZONI
e RAFFAELLO D'URBINO

Novellamente Raccolti e Pubblicati

DAL

PROF. CELESTINO MAURO



MILANO

ADOLFO LOVATI, EDITORE

Via Alessandro Volta, 10

—
1879.

BIBLIOTECA RARA



SCRITTI RARISSIMI

E

DISPERSI

DI

GIACOMO LEOPARDI, ALESSANDRO MANZONI

e RAFFAELLO D'URBINO

Novellamente Raccolti e Pubblicati

DAL

PROF. CELESTINO MAURO



MILANO

ADOLFO LOVATI, EDITORE

Via Alessandro Volta, 10

—
1879.

Proprietà riservata all'Editore

Milano, 1879 — Tip. A. Guerra.

ALCUNI SCRITTI RARISSIMI

DI

GIACOMO LEOPARDI

I.

Pubblicando, or fa qualche tempo, nella *Stella di Sardegna*, uno scritterello farisimo dell'immortale Recanatese, dissi che sollevò gran rumore in questi giorni, nella repubblica letteraria, un' *Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di G. Leopardi*, edita a Firenze, coi tipi del Barbera, dal cav. Prospero Viani.

Orbene, questi cimelii leopardiani non furono, per quel che io so, noti all'universale, e se ne giacciono pur sempre nel loro pubblicato dal Viani, immeritamente ignorati dai più. Laonde credo di far cosa utilissima agli ammiratori del sommo Poeta, raccogliendo, in un volumetto, quegli scritti poetici del Leopardi che invano si ricercano nelle edizioni che corrono per le mani del pubblico.

Incomincio da quattro traduzioni dal greco che furono primamente pubblicate nel 1816 a Recanati, in un libretto per le nozze del principe Luigi Santacroce colla contessa Lucrezia della Torre.

Amore annegato.

(Ode di Giuliano Egizio)

Mentre un serto vo tessendo,
Trovo Amor tra i fior ascosto,
E per l'ali stretto il prendo.

• Invan s'agita il meschino,
Vo' affogarlo, e giù tuffato
Lo tracanno entro del vino.

Tra le viscere serrato,
Or s'affanna e scuote l'ali
Il tiranno imprigionato.

(1816)

Amore prigioniero.

(Ode di Anacreonte)

Stretto fra lacci rosei
Le Muse il nume arciero,
Il dieder prigioniero
In man della Beltà.

Ciprigna or, mesto il ciglio,
Prega e mercè promette
Perchè l'incauto figlio
Ritorni in libertà.

Che val? benchè cortese
Taluno Amor disciolga,
Poi che a servire apprese,
Servire ognor vorrà.

(1816)

L' impazienza.

(Ode di Saffo)

Oscuro è il ciel: nell'onde
La luna già s'asconde,
E in seno al mar le Plejadi
Già discendendo van.

È negra notte, e l'ora
Passa frattanto, e sola
Qui nelle piume ancora
Veglio ed attendo invan.

(1816)

Il predatore di favi.

(Idillio di Teocrito).

I biondi favi cerei
Predava Amore un dì,
Quando maligna pecchia
A lui la man ferì;

E il polpastrello al misero
Del dito trapassò,
E fitto in esso il pungolo
Improvvida lasciò.

Amor si torce e smania
All'inusato duol,
Soffia sul dito roseo,
Batte coi piedi il suol.

Corre piangendo a Venere,
Gettasi a lei nel sen,
Mostra la man che brucia,
Oh! dice, io vengo men.

Lagnasi che sì piccolo,
Sì debole animal
Risvegli sì gran doglia,
Cagioni sì gran mal.

Rise la madre, e piccolo
Sei tu, soggiunse, ancor;
Pur fai la piaga orribile,
Gravissimo il dolor.
(1816).

II.

La Rivista Minima di Scienze, Lettere ed Arti, diretta dal chiaro letterato cav. Salvatore Farina, nel fascicolo 3° (anno IX).

pubblicò una « Prefazione inedita del Leopardi al volgarizzamento delle Iscrizioni Greche Triopee, ora Borghesiane » secondo l'autografo della Braidense, prezioso dono dell'egregio scrittore Antonio Gussalli. Il suddetto giornale ripubblicava parimenti, nello stesso fascicolo (p. 166), una versione inedita del Recanatese di un epigramma di Antifilo Bizantino, a cui fa seguito la versione in prosa di Pietro Giordani. Premessa questa noterella indispensabile, ecco ora l'epigramma :

**Sopra
un sepolcro aperto da un aratore.**

(Epigramma di Antifilo Bizantino).

Perchè cadaver nudo inonorato
Giaccio sul suolo erboso,
Non creder che mancato
Abbia mio corpo de l'estremo onore.
I' fui sepolto un dì, ma con l'aratro
Il rozzo agricoltore,
Mentre il terren fendea, la tomba aperse,
Profanò l'ossa, il cenere disperse.
Ahi non è dunque vero
Che danno o pianto oltre 'l morir non dura,
Ed a mia trista salma, o passeggero,
Nè pur la tomba è l'ultima sventura!

Il gentile poeta G. Chiarini, pubblicando nel 1869 in Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, le *Poesie di G. Leopardi*, vantaggiò la sua edizione sopra le altre di parecchi componimenti parte inediti, parte rarissimi, che ora io novellamente riproduco.

Alla Luna.

ODE DI MYLADY MONTAIGU.

(*Dall'Inglese*)

O della notte tacita
Argenteo nume, o Luna,
I passi miei tu regola
Per l'ombra folta e bruna.

D'ogni piacere incognita
Tu spettatrice sei,
Tu sugli amanti vigili,
Tu spiri i versi miei.

Sotto il tuo raggio pallido
Io solitario penso,
Teco passeggiò, e affidoti
Il mio dolore intenso.

Tu tingi intanto placida,
Col tuo sereno lume,
La sileziosa pergola,
Mia guida, amica e nume.

O Luna, o diva amabile,
Te pur tanta alterezza (1)
Di Endimione attrassero
La grazia e la bellezza.

Scendesti, e velo feceti
Della tua notte il manto;
E pur sei sempre gelida,
E pur sei grande tanto.

(1816).

Scherzo.

(Tratto dal Francese)

DI A. FERRAND.

Dalla noia e dal dolore
Consumato il buon Cleonte,
Alla fin per man d'Amore
Trasformato fu in un fonte.

Chi ne beve obblia repente
Del suo amor l'ingrato oggetto,
Ed il nome eternamente
Ne cancella dal suo petto.

(1) Il Chiarini (p. 543) così annota: « Dubito che qui sia corso errore, che ora non m'è dato riscontrare, nè correggere. » Io proporrei di emendare il verso così: « *Te pur da tanta altezza, ecc.* »

Queste due ultime versioni dall'inglese e dal francese furono primamente edite a Recanati nel 1816 per nozze Santacroce-Della Torre. Il libretto, osserva il Chiarini, è oltremodo raro, e non ricordato neppure dai fratelli del Leopardi.

Son di amanti sfortunati
Sempre piene le sue sponde,
Che rimangon liberati
Con un sorso di quell'onde.

Onde Cloe dimenticare,
Anch'io voglio far lo stesso,
E alla fonte salutare
Pien di smania ier m'appresso.

Ma la perfida incostante
Tante volta l'ha sorbita,
Per cangiare ognor d'amante.
Che già tutta è inaridita.

(1816).

III.

Continuando la pubblicazione delle cose leopardiane rarissime, daremo adesso la traduzione di un' Ode oraziana pubblicata dall' Ab. G. Della Vecchia, bibliotecario della famiglia Leopardi, a Recanati l'anno 1867 coi tipi del Badaloni, in occasione delle nozze di un Giacomo, nipote del nostro Poeta, colla Nobildonna Sofia Bruschì, e una poesia bernesca, edita nel 1874 per nozze della Torre-Mattei. Il primo componimento fu riprodotto dal Chiarini nella già citata *appendice* (p. 557); il secondo da

Giuseppe Piergili nel suo libro intitolato:
Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi pa-
renti, a pagina XXIV.

La seconda Ode d'Orazio.

Tradotta in italiano sul metro dell'autore
da Giacomo Leopardi, nell'anno X dell'età
sua.

Ode Saffica a Cesare Augusto.

Enumera le calamità che aveano afflitto
i Romani per la strage di Cesare. Dice che
il solo Ottavio potea ristorar la repubblica.

Assai di neve e grandin ruinosa
Giove versò sulla città latina,
E i tempi colla destra imperiosa
Mandò in rovina.

Afflitte e tinte di pallor le genti,
Temêr che il secol tristo risorgesse
Di Pirra che doleasi de'portenti
Che morte impresse:

Allorchè il numeroso de'delfini
Stuolo condusse Proteo a pascolare,
E costrinse sugli alti gioghi alpini
Esso ad andare:

I pesci si posâr degli olmi in cima,
E le damme sull'onde procellose,
Contrario a quel che far soleano in prima,
Nuotâr paurose.

Il biondo Tebro dall'etrusca sponda
Rivolte l'onde, demolì il vetusto
Atrio real con piena furibonda,
E un tempio augusto;

Mentre indulgente alla crucciosa moglie,
Furioso troppo il traboccante fiume,
Volge a sinistra ad appagar sue voglie
Le ondose spume.

I pochi giovanetti ascolteranno
Che i cittadini, immersi in pianto amaro,
Contro di loro stessi a loro danno
Volser l'acciaro;

Lo stesso acciar per cui con miglior dritto
Perir dovea il fiero e crudo Perso,
Per cui cadere egli dovea trafitto
Nel sangue immerso.

E qual de'Numi dell'imperio ai mali
Chiamar potrà il Roman con voce mesta?
Con quai prieghi le vergini Vestali
Chiameran Vesta?

Dal gran Giove a chi mai sarà commesso
D'espiar sì gran colpa?... Or vieni, vinto
Dai nostri preghi, Apol, vieni tu stesso
Di nube cinto.

Or discendi, Ericina, se tu il vuoi,
A cui scherzan d'intorno amore e riso;
O Marte, vieni tu, se a' figli tuoi
Rivolgi il riso:

Già sazio ahimè d'assai lunga tenzone,
O tu, che godi del fragor guerriero,
E del feroce altier Marso pedone
Il volto fiero.

O tu, mutato il tuo divino aspetto,
Vieni fra noi dalla magion de'Dei,
Mercurio, tu, che sei di Cesare detto
Vindice, e il sei.

Abbi qui fra noi lungo soggiorno,
Nè mai aere leggier t'innalzi a volo,
Nè nostre colpe affrettino il ritorno
All'alto Polo.

Qui d'alloro immortal cingi la chioma,
Piacciati d'esser detto e Prence e Padre,
Non lasciar che de'Medi inulte in Roma
Vadan le squadre.

Questa traduzione, come s'accorgeranno tosto i latinisti, è lavoro molto imperfetto; tuttavia, imperfetta com'è, aggiunge pure qualche cosa alla vita del Leopardi, mostrandoci sempre più chiaro che il portentoso uomo fu anche un portentoso fanciullo. Ben di lui diceva il Giordani: *Consumatus in brevi explevit tempora multa* (*).

(*) G. Chiarini, Prefaz. alla sua ed. delle Poesie del Leopardi, p. XXij e seq.

La dimenticanza.

Nel tempo che dileguasi
All'orizzonte il rosso,
Quando più forte gracida
La rana dentro il fosso;

Allor che gli astri brillano
Nel velo azzurro e puro,
E splendono le lucciole
Sul verde suolo oscuro;

Allor che ad ogni piccolo
Rumor che fa il viandante,
Gl'inquieti cani abbajano
Ai casolari innante;

Nella stagion più fervida,
In una notte bruna,
Fresca, serena, placida,
Bella, ma senza luna,

Alla città tornavano,
Da non lontana villa,
Tre giovinetti nobili,
Cleon, Lucio ed Eurilla.

D'un attempato e ruvido
Fattore in compagnia,
Vermiglio, grasso, florido,
Pedante li seguia,

Lenti sul calle tacito
Träean la pancia piena,
Chè fatto al campo aveano
Una gioconda cena.

Frugali, e sempre savi,
Di carne avean mangiato
Sol quanto sulla tavola
A caso avean trovato :

Rappreso latte candido,
E saporiti e buoni
Per lodigiano cacio
Pugliesi maccheroni.

Con frutta e qualche intingolo
Di rustica cucina
Desta e sopita aveano
La fame vespertina.

Di quel liquor vivifico,
Che l'alma allegra e bea,
La refezion gradevole
Mancato non avea.

Ed il Pedante rigido,
Per dare il buon esempio,
È fama che de' calici
Facesse orrendo scempio.

Però, mentre moveasi
Con commodo, pian piano,
Dai due fratelli nobili
Si vide alfin lontano.

E qui con burle ingenue,
Figliuole del buon vino,
Allontanando givano
La noia del cammino.

Cleone, astuto giovane,
Che d'essi era il maggiore,
E avea, tra gli altri vizi,
Un capriccioso umore.

Con uno scherzo innocuo
Fitto s'aveva in testa
A quel Pedante macero
Far termirar la festa.

Di man di Lucio subito
Si tolse un ombrellino,
Ed inseguire ingiunse gli
Con l'altra il suo cammino.

In terra quindi l'abito
Ed il cappel depose,
E dietro ad un grand'albero,
Ridendo, si nascose.

Pel calle solitario,
Stanco il Pedante e caldo,
Veniva tranquillissimo,
Ciarlando col castaldo.

Aspetta il furbo giovane
Che presso a lui sia giunto,
E, quando avvicinatosi
Lo vide a un certo punto,

Discostasi dall'albero,
Pone l'ombrello in resta,
E: « Su » con voce orribile,
« Su » grida, « robba o testa. »

Il buon Pedante gelido
Confondesi e ristà,
Esclama in arretrandosi:
« La vita per pietà. »

Scoppian le risa, accorrono
I giovani al rumore:
Cleon con detti amabili
Consola il Precettore:

« Non tema nulla, » dicegli,
« Eh, veda, è stato un gioco! »
Il meschinel ricupera
I sensi a poco a poco.

La fronte percotendosi
In tuono di pietate:
« Oh » dice, « incauti giovani!
Oh mal' accorta etate!

Se in tasca, il Ciel ne liberi,
Trovavami un coltello,
Di voi, qual rischio barbaro!
Facea crudel macello. »

I tre figliuoli attoniti,
Che replicar non sanno,
Si pentono, incamminansi,
E ragionando vanno:

« Oh Dio ! » fra lor diceano,
« Che gran periglio ! io fremo....
« Son burle che si pagano....
« Mai più non ne faremo. »

Alfin così com'erano
Del tristo error compunti,
Dopo non lungo spazio
Alla città fûr giunti.

E allor che raccontavano
Il flebile accidente:
« Sien grazie al Ciel , » diceano,
« Non è successo niente. »

Per lor già necessaria
La mensa più non era,
Nè far due cene debbesi
In una stessa sera.

Per dar quindi rimedio
Alle sofferte pene,
Che tosto a letto andassero
Fu giudicato bene.

E il Precettor, dall'abito
Levandosi ogni arnese,
A trar di tasca vennesi .
Un suo coltello inglese.

(Di G. LEOPARDI nell'età di 13 in 14 anni).

A meglio intendere questa poesiola scolaresca, gioverà ricordare che sotto i nomi

di *Cleone*, *Lucio* ed *Eurilla* si celano *Giacomino Carlo* e *Paolina Leopardi*. Il Pedante burlato così maestrevolmente dal nostro Poeta, fu forse un tal D. Vincenzo Diotallevi, pedagogo e precettore della famiglia.

IV.

Dentro un libro della biblioteca fu trovata, di mano della Paolina, sorella del Leopardi, la canzone *Per una donna malata di malattia lunga e mortale*. La Paolina, vivendo, la riconobbe e l'ammise. Lo scopritore fortunato del cimelio leopardiano fu l'Ab. Dalla Vecchia, bibliotecario della famiglia Leopardi.

La canzone fu primamente edita a Pisa, per nozze Perugia-Levi, dal prof. A. D'Ancona, a cui la diede il Cavaliere P. Viani il quale, alla sua volta, la riprodusse a carte 222 e segg. della sua « *Appendice all'Epistolario e agli Scr. Giov. di G. Leopardi*. » Per ora, non mi è dato di dire in quale anno fu scritta; certamente però durante giovinezza del Nostro.

oloro :
prevale

PER UNA DONNA MALATA di malattia lunga e mortale

PROEMIO.

Una donna di 20, 25, o 30 anni ha forse più d'*attrattive*, più d'illecebre, ed è più atta a ispirare e maggiormente a mantenere una passione. Così almeno è paruto a me sempre, anche nella primissima gioventù, così anche ad altri. Ma veramente una giovane dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, nei suoi moti, nelle sue voci, un non so che di divino che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto, allegra o maliconica, capricciosa o grave, vivace o modesta, quel fiore purissimo intatto, freschissimo di gioventù; quella speranza vergine incolume, che si legge sul viso e negli atti, e che voi, nel guardarla, concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza e d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore insomma, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziате di guardare quel viso, ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci

un' idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità. Tutto questo, io ripeto, senza innamorarci, senza muoverci desiderio di posseder quell'oggetto. La stessa divinità che noi vi scorgiamo, ce ne rende in certo modo alieni, ce lo fa riguardare come di una sfera divina e superiore alla nostra, a cui non possiamo aspirare. Laddove in quelle altre donne troviamo più umanità, più somiglianza con noi.... Del resto, se, a quel che ho detto nel vedere e contemplare una giovane di 16 o 18 anni, si aggiunga il pensiero dei patimenti che l'aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e spegnere ben tosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quelle bellezze, si aggiunga il ritorno sopra noi medesimi, e quindi un sentimento di compassione per quell'angelo di felicità, per noi, per la sorte umana, per la vita (tutte cose che non possono mancare di venire alla mente), ne segue un effetto il più vago e il più sublime che possa immaginarsi.

CANZONE.

Io so ben che non vale
Beltà nè giovinezza incontro a morte,
E pur sempre ch'io 'l veggio m'addoloro :
Chè, s'i' nol veggio, il mio desir prevale

Tanto, ch'io spero pur che l'énea sorte
Altrove, ad altri casi, ad altri tempi
Riservi i tristi esempi,
Finchè dal mal presente è sbigottita
La misera speranza:
Com'or ch'a l'occidente di sua vita
Veggio precipitar questa dogliosa,
Poi ch'altro non m'avanza,
Già mai di lagrimarla io non fo posa.

Ed è pur tanto bella,
E tanto schietta, e in così verde etate!
E poco andrà ch'i' potrò dire: è morta,
È morta, e non risponde; ah! poverella!
Che dolor! che lamento! che pietate!
Chiusi quest'occhi, e morto questo volto!
E'l popol raccolto
Dirle per sempre addio, ch'esser doveva
Tanto tempo fra noi!
Or non so chi, nè come ce la leva:
Solo a pensarlo mi si schianta il core:
Ben ch'i' parenti tuoi
Son d'altro sangue, e tu sei d'altro amore.

Quando de l'infelice
Viemmi talun recando aspre novelle,
Mi studio quanto so farle più levi:
Chi sa? dunqu'esser puote, or chi tel dice!
Tal patteggiando vo con quello e quelle;
Ma d'ogni patto il nunzio si disdegna,
E quanto può s'ingegna
Ch'io creda ch'ei non dica altro che vero;
E provando mi scaccia

D'ogni rifugio in sin ch'io mi dispero:
E veggio ben che tu ci lasci soli,
E la tua bella faccia
Poco andar può che sempre a noi s'involi.

Deh che mostra, per Dio,
Quel sospiroso e languido sembiante,
Che par che dica: Io di pietà son degna,
Che nacqui sfortunata? Io 'l so ben io:
Tristo me, tristo me! Questa di tante
Sventure ch' i' sostenni è la più dura.
Ahi, ahi! Ma così pura
E così vaga, di', forse ti stai
Temendo di morire?
Non temer, non temer, che non morrai.
Non può mai far: non vedi? io pur saria
(Che t'ho certo a seguire)
Vicino a morte, e son quello di pria.

Dico che t'ho per certo
A seguitar; chè, se a la tua non viene
Dietro la vita mia, partir non puote;
Nè so perchè, ma pur mi sembra aperto,
Ben che d'amarti il vanto altri si tiene.
Ch' io dica: è morta quell'istessa, quella
Ch' io veggio e mi favella?
Or s'ella è morta, ed io come son vivo?
Questo io so che mai vero
Non fia, ch'a intender pure io non l'arrivo.
Fa cor, fa cor, chè senza fallo alcuno,
Passato il tempo nero,
Canterem questi affanni ad uno ad uno.

Misero me, che invano
Lusingando me stesso un tempo e lei,
Rinforza il male, e 'l gran dolor s'accosta!
Deh per pietà non sia cor sì villano
Che non si mova a sovvenir costei:
Deh troviam qualche via, troviam qual-
Chè questa se ne parte, [ch'arte.
E s'altri non l'aita ha poco andare.
Oimè! nulla non giova!
Io non so far che 'l creda: io vo' provare
Io stesso, io vo' vedere E 'l veggio bene.
Sciaurato, per prova,
Che disperarmi al tutto mi conviene.

Poveri noi mortali,
Che contro al fato non abbian valore!
Sta come sconeio masso, e noi ghermito
Meglio che può, con queste braccia frali
Poniam di sbarbicarlo ogni sudore;
Ma quello è tal da poi qual fu davante:
Ed io pregando quante
Possanze ha 'l cielo, e tutto foco in faccia.
E ambasciato e sudato,
E stese fortemente ambe le braccia,
Morir vedrotti, ch'io nulla non posso
A contrastarlo, e 'l fiato
Tardar che da' tuoi labbri in fuga è mosso.

Dunque, o donna, morrai?
Sì certo, sì, nè cosa altra mi resta
Se non che moribonda io la consoli.
O cara mia, confortati; se mai

Tua gente, é me con lei, tutta funesta
Vorrà far Dio, ripiglia cor: natura
N' ha fatti alla scissura
Tutti quanti siam nati. Anima mia,
Non pianger, gli occhi gira,
Qual puoi veder che misero non sia?
Ben che ti par, non ti verrà trovato.
Or poi che si sospira.
E piange invano, offriamci al nostro fato.

Vero è che la fortuna
È teco più spietata che non suole,
Chè 'l fior di giovinezza ti rapisce.
Pur datti posa: han di piacere alcuna
Sembianza i mali estremi. Or vedi: il sole
Non andrà molto ch'io sarò sotterra;
Chè, se 'l veder non erra,
Anche a me breve corso il ciel misura:
E pur di mia giornata
Son presso all'alba, nè di morte ho cura;
Chè qual mai visse più, quei visse poco;
E, chi diritto guata,
Nostra famiglia a la natura è gioco.

Ma questo ti conforti
Sopra ogni cosa, che innocente mori,
Nè 'l mondo ti spirò suo puzzo in viso.
Tutti tuoi pari andran tosto fra' morti,
E avranno, il più di lor, fracidi i cori;
Chè questo mondo è scellerata cosa.
E quel mal che non osa
Candida gioventude, è scherzo al vile
Senno d'età provetta

E nefanda vecchiezza; e in cor gentile
Quel che natura fe' spegne l'esempio,
Tanto che poco aspetta

- Quel giusto ed alto a farsi abbietto ed empio.

E te pur tocca avria
L'indegna mota, che sei tanto bianca:
Tutti, qualunque ha più robusto il petto,
Io de' malvagi, io fora, o donna mia,
E sarò pur se'l tempo non mi manca,
Che virtù prezzo più che gioventude;
E, se virtù non chiude,
Fuggo beltà, che pur m'è tanto cara;
Me, s'io non ho già presso
L'estremo sol, me di sua pece amara
Imbratterà la velenosa etade,
E questo core istesso
Fia di malizia speco e viltade.

Or ti rallegra, o sventurata mia:
Tutto ti toglia l'implacanda sorte:
Non l'innocenza de la corsa vita
Non ti torrà nè morte,
Nè 'l cielo, nè possanza altra che sia.
Fra nequitosa gente,
Qual se' discesa, tale a la partita,
Cara, o cara beltà, mori innocente.

In questo scritto poetico leopardiano, c'è, a dir vero, molta oscurità; la frase è alle volte contorta, il pensiero privo di quelle lucidità, di quell'eleganza, doti precipue del poeta. Di quando in quando, ci si presenta

in tutta la sua personalità il cantore della *Ginestra*, delle *Ricordanze*, dell'*ultimo Canto di Saffo*; ma per brevi istanti, quasi temesse il giovinetto poeta di non poter sostenersi su quelle vette vertiginose su cui lo sospingeva il suo prepotente ingegno. Ad ogni modo, contentiamoci di quello che abbiamo, e siamo grati all' Ab. Della Vecchia d'aver reso di pubblica ragione uno scitto che il caso gli mise fra le mani.

V.

L'Arte Poetica d'Orazio.

Travestita ed esposta in ottava rima.

Nel giornale fiorentino la *Gioventù*, l'Abate Jacopo Bernardi pubblicò, or fa qualche anno, un saggio di questa *Poetica*, lavoro giovanile che data dal 1811. Ed ora noi ripubblichiamo per intero questo pregevole travestimento di su l'edizione del Chiarini più volte citata.

Duplex libelli dos est, quod risum movet,
Et quod prudenti vatem consilio monet. — Phœd. Prolog. —

Se ad un pittor a cui mancasse un poco
Di quel giudizio che nel mondo è raro,
Venisse nel cervel di unir per gioco
Al capo d'uom la testa d'un somaro,

O mostrar mezza donna, ed in tal loco
Un pesce insiem più sporco d'un caldaro;
Tener potreste, o amici, il varco chiuso
Al ridere in mirar sì brutto muso?

Credetemi, o Pisoni, a tal pittura
Un' elegia somiglia, ovvero un' oda,
Ed ogni altra poetica scrittura,
Che ad un pensier non dà capo nè coda,
In cui rassembra un mostro di natura,
Oppure, a meglio dir, sembra una broda
Qualunque miserabile concetto
Eguale a' sogni miei quando sto in letto.

Ma vedo già che alcun con faccia fresca
Mi oppon, che tutto il vate ed il pittore
Può sempre ardir, sebben non ci riesca;
Questa licenza io do di tutto cuore,
E la richieggo ancor, ma non v'incresca
Di dirmi se vi par che uno scrittore
Possa, a suo piacimento, unir all'uopo
La mosca al ragno, ed alla gatta il topo.

Gonfio come un pallone, opra ingegnosa
Talun comincia, e spesso avvien che appunti
Ad una tela lacerata e rōsa
Di porpora uno straccio, unti e bisunti
Gli alberi descrivendo, e la famosa
Di Cuccagna cittade, e insiem congiunti
Di latte e di butirro i sacri fonti,
Di cacio i boschi e di frittate i monti.

Forse un cipresso ancor con bei colori
Tu dipinger saprai; ma ciò che vale
Se qui non era il loco suo? gli orrori
Se del mar tu ritraggi al naturale,
E, fra questi, colui che i suoi tesori
T'apri perchè il pingesti, uno stivale
Non ti dirà vedendo egli sott'occhio
Nuotar l'immagin sua come un ranocchio?

Un orciuol cominciò con presto giro
Veloce ruota: oh che mai dir dovrei
Se mentre attento un tal lavor rimiro,
N'escisse un orinal? Tutto tu dei
Semplicemente espor: penso e sospiro
Onde scuoprire il ben; se i versi miei
Bravemente talor scriver procuro,
Mi si fa notte e batto il capo al muro.

Patisce poi di molta debolezza
Chi dietro corre a cosa vana e lieve,
E in terra casca come pera mèzza
Chi tropp'alto vuol gir: mai non si deve
Un concetto variar per più vaghezza
In mille forme, e chi, per dirla in breve,
Ciò non cura, d'un bosco in tra le fronde
Dipinge un pesce ed un maial nell'onde.

Se da somaro un mettesi a fuggire,
Nè la sua fuga cuopre attentamente,
Uno sciocco parrà, se il vogliam dire.
Con occhi neri ed insiem senz'alcun dente

Io piuttosto amerei di comparire,
Che far ne' versi miei rider la gente,
Come colui che sol l'unghie e la chioma
Sa nel bronzo imitare, o il bel di Rôma.

Se a un peso sottopor si vuole il dorso,
Si veda in prima come stan le spalle;
E chi ciò ben farà, drizzar il corso
Potrà di poi per l'Eliconio calle,
E da tutte le muse avrà soccorso
Onde non caschi nella bassa valle,
E, data al suol, meschino, una gran botta,
Non torni a casa colla testa rotta.

Chi vuol l'ordin serbar, deve aver l'occhio
A por tutto al suo loco: un gran dottore
Quegli sarà che insiem pulce — pidocchio,
Verbigrazia unirà. Non poco onore
Acquistar può chi non sarà capocchio
Una nuova parola in tirar fuore;
Poichè per qual ragion Plauto e Cecilio
Può far ciò che non può Vario e Virgilio?

Perchè quella vecchiaccia scarmigliata
Che dal popol Roman vien detta Invidia,
Con quella bocca sua brutta e sdentata
Mi vieterà, soltanto per perfidia,
Di aggiunger quattro nomi alla bennata
Lingua, che senza aver timor d'insidia
Catone accrebbe ed Ennio? io voglio fare
In questa occasione quel che mi pare.

Come ne' boschi, al rotolar degli anni,
Cadon le foglie e mutano colore
Gli alberi tutti, o come i grossi panni
Io lascio allor che la stagion migliore
Ver noi rivolse i coloriti vanni
E più freddo non ho; così l'onore
Perdono a poco a poco i nomi antichi
E i pomi detti un dì si chiaman fichi.

Tutti morir dobbiamo, o venga in terra
Nettuno, e scacci via co' calci il vento,
O un lago che molt'acqua in sè rinserra
Util divenga, e secco in un momento,
E dall'aratro una molesta guerra
Si senta fare, e la sopporti a stento,
Nè scacciar possa quel seccante impiccio
Come scacciam le mosche da un pasticcio.

E nulla val, che a forza di sassate
Venga il maestro al Tebro a dar lezione,
E, non giovando poi le bastonate,
Tra quattro pietre mettalò in prigione:
Tutto perir dovrà: se le adottate
Parole un giorno nel civil sermone
Ora adoprar tu vuoi contro dell'uso
Di tutto re, ti rideran sul muso.

Le battaglie de'sorci e delle rane
Come dobbiam cantar mostrocci Omero.
Con zoppi versi le miserie umane
Descritte fûro un giorno; in modo flero

S'accapiglia qualcun con liti strane
L'autor dell'Elegia reale e vero
Onde trovar; nè il dotto Tribunale
Sciolse tal causa ancor, nè ben nè male.

Archiloco arrabbiato scappò fuori
Con un giambo alla man come un bastone;
Scelse tal verso in sulle scene ancora
Lo stivaletto e in siem lo stivalone,
Perchè con lui parlar poteasi ognora
Nel teatro da tutte le persone;
Con i lirici poi suonanti e chiari
Lodansi i Dei, le pugne ed i somari.

Per qual cagion dovrà chiamarsi il Vate
Lui che fa versi da fugare i cani?
Con gravi carmi e scelte eri cercate
Ampollose parole e nomi strani
Non si ponno eccitar mai le risate;
Nè d'un maial la strage e l'empie mani
Tinte del sangue piangere faranno
Se degni versi allor non si useranno.

Talora non di men Creme sdegnoso
Parla, e si stizza con altera voce,
Ed il tragico pur fa da vezzoso
Nel basso stil, quando fortuna atroce
Pel ciuffo abbranca Telefo doglioso.
Non deve egli, con bocca alta e feroce,
Sue sventure narrar, se vuol commossi
Gli uditori veder cogli occhi rossi.

Come il candito ognor dolci esser denno
I nobili poemi; e allor se ridi,
Ancor io riderò; solo al tuo cenno
Lagrimar mi vedrai; dai patrii lidi
Lungi Peleo se il duol privo di senno
Esprime, e piange, invan tu gemi o stridi,
Chè una tal quiete m'occupa e sì grata,
Che non mi sveglierebbe una sassata.

Chi è mesto deve star con grugno basso,
Chi è lieto dee mostrar la faccia tosta;
Se no l'illusione andranne a spasso
E fuggirà dal palco per la posta,
E nel teatro un suon farà fracasso,
Che a Recanati troppo non s'accosta;
Ed è quel sibilar soave e grato,
Che proprio ad ogni attor rimette il flato.

Dissimile esser dee sempre il discorso
Di umil servitorello, e d'un sovrano:
Di chi una torre par che porti in dorso,
E di quel che potria portarla in mano;
Ognuna dell'azion nel lungo corso
Quello dee far briaco, e questo sano;
Feroce il gatto sia, stizzoso il gallo,
Destra la scimmia, e sciocco il papagallo.

o metter vuoi nuova persona in scena,
a che dal principio in sino al fine
tutto unito come una catena;
i ritroverai poi fra le spine,

E sentirai gran peso in sulla schiena,
Se dir vuoi cose ignote e pellegrine;
E se imitar di troppo hai tu per uso,
Alla perfin dovrai battere il muso.

Nè in modo cominciar che nulla vaglia
Tu dei, come un autor con gonfie labbia,
Cantar volendo una regal battaglia,
Cominciò da somaro, e a mal non l'abbia
« Canto lo stocco e il batticul di maglia (1).
Non vedi affè, che vengati la rabbia,
Quanto meglio costui colpisce il segno?
« Vorrei cantar quel memorando sdegno. » (2)

Nè comincia narrar dell'aspra guerra,
Fin dal principio, e al fin sempre t'avvanza
Nè il leggitore scoraggisci e atterra
Con qualche favolosa stravaganza.
Se vuoi che quanto popolo rinserra
La romana città nella sua panza
Accorra all'opre tue, sta attento bene
Che ciascun viva come a lui conviene.

Un ragazzuol, che senza precettore
A parlar imparò, nè di cascare
E di batter la zucca ha più timore,
Con i suoi pari ognor vorrà giocare;
Si sdegna e piange e sta di mal'umore
Se ciò che vuol non ha; torna ad amare
Chi adesso odiò; si cangia ogni momento
Come una banderuola esposta al vento.

(1) *Malmantile racquistato.*

(2) *Secchia rapita.*

Un giovinetto poi che in sua malora
Partirsi vede il Precettor dal fianco,
Se da qualcun corretto vien talora,
Al suo consiglio è sordo come un banco :
Corre pei campi e balla e salta ognora
E di spender giammai non sembra stanco;
Ma, fatto più viril, diventa avaro,
Raspa, tien conto, e inchiava il suo denaro. .

Un vecchio al suo baston quando s'appoggia,
Ruga, s'inquieta, e nessun lascia in pace :
Volta in ogni parte e in ogni foggia
Le crocchie, e tutto vuol come a lui piace.
Di colpi spesso fa cader gran pioggia
Sopra un ragazzo inerme, e mai non tace;
Vedi dunque se può l'istesso aspetto
Darsi a vecchio sciancato e a un giovinetto.

Benchè per fodrar gli occhi di prosciutto
Mostrar si debba ogni atto in sulla scena,
Far non si può che per più duolo e lutto
D'un reo si veda la dogliosa pena,
Perchè ciò si farà senz'altro frutto;
E se vuol Pantalone andar a cena,
Non deesi già pubblicamente il collo
Tirare a un gallinaccio, oppure a un pollo.

Bastan cinqu'atti, se non fosse troppo,
Poichè, se tanto lunga è una tragedia,
Fugge ognun dal teatro di galoppo
Per quivi non morir di pura inedia,

Non comparisca un Dio, se un qualche intoppo
Non vi è, che senza lui non si rimetta;
Il coro poi dee favorire i buoni
E fuggir dai superbi e dai poltroni.

Non come adesso in pria si udia il suono
Di quella dolce armoniosa tromba
Che, simile scoppiando ad un grosso tuono,
Per i vuoti sedili alto rimbomba:
Nè stabilito avea l'odioso trono
Sì gran licenza, e come una colomba
Bianca de'recitanti era la vesta,
Che, per esser sì lunga, or si calpesta.

Chi combattè per un somaro in verso,
I satiri introdusse nel teatro
Con orecchio caprino, e il piè diverso,
Orrida barba, e pelo sporco ed atro,
Che ballando per dritto e per traverso
Parean villani tolti dall'aratro:
Eppur sempre facean rider le genti,
Ed ai lor moti stavan tutti attenti.

Far non si dee che chi carico d'oro
Fu già veduto, vada all'osteria,
Senza punto curare il suo decoro;
O mentre in una lunga diceria
Stringere in pugno crede un gran tesoro,
L'apra, e più mosche veda volar via:
Nè la tragedia dee gir tanto abbasso
Che batta il naso in un macigno o un sasso.

Nè mai con versi comici e burleschi
Tesser si dee una dogliosa azione:
Diversamente quattro fichi freschi
Non val neppur la tua composizione;
E invan per lode aver peschi e ripeschi
Se un Fauno non sta a segno colle buone;
Chè in tal caso ci pensan le fischiate
E forse *ad correctionem* le sassate. .

Nè vale già quella brutta faccia,
Che l'insolenza in fronte porta scritta,
Venga approvata e punto non dispiaccia
A un comprator di noci e fava fritta,
O a chi porta in spalla la bisaccia,
Se poi da un qualche ricco vien proscritta,
E se un nobil vorria tirarle i baffi,
Ed afferma ch'ell'è muso da schiaffi.

Bella cosa il veder con un piè solo
Fuggire il giambo, e corrervi all'udito
Più savio; teme di cascare al suolo
Colla sua gamba e il piede indebolito
Il povero spondeo: lo sciocco stuolo
Se i difetti non sa segnare a dito,
Scriver forse dovrò come un capocchio,
A far de' versi miei tutto un pastrocchio?

Trattar si debbon con assidua destra
Le greche muse, e mai nè dì nè notte
Può lasciarsi una loro opra maestra;
Le vigilie non mai sieno interrotte,

Si lasci in abandon sin la minestra;
Ma con parole alcun ben poco dotte
Di Plauto il sale lodò, l'olio e l'aceto,
Ma invero ei fatto avria meglio a star cheto.

Unto e annerito il rustico mostaccio,
Sulle scene cantarono i villani,
Come Tespi inventò: di un lungo straccio
Coprì de' recitanti e piedi e mani
Eschilo il vate: a gran licenza in braccio
Cadde poi la commedia in modi strani:
Il decreto a frenarla allor fu scritto,
E il coro torse il grugno e stette zitto.

Nulla lasciaro i comici poeti,
E voltando le spalle ai greci esempi,
Cantarono con versi allegri e lieti
I domestici fatti e i gravi scempi
Di sozze pulci e cimici indiscreti;
Se meritar volete altari e tempi,
Nulla mettete al mondo, o fratel caro,
Se nol limaste prima come un ferraro.

Democrito non vuol che in Elicone
Abbia luogo chi curvo non ha il dorso,
E, giovinetto essendo, ad un bastone
Non si appoggia, e più lunga ancor d'un orso
Porta la barba, e l'unghie da leone:
Onde io se a prezzo tal non sono accorso
A Pindo, dovrò far come una cote,
Che il ferro aguzza, eppur tagliar non puote.

Conoscer dee d'ognun l'opre e i costumi
Chi vuole a tutti dar ciò che conviene;
Se no nel meglio vedrà spenti i lumi,
E seguir non potrà nè mal nè bene:
Sappiate poi che d'eleganza i fiumi
Poco valgon talora, e spesso avviene
Che un rozzo fattarel piaccia alla gente
Più d'un sonoro e maestoso niente.

Solo i Greci dicean con bocca tonda;
In trappole s'impiega un uom romano,
Di neri inganni e di pasticci abbonda
Quel brutto muso del figliuol d'Albano:
Come si può fra tanto orror che inonda,
Far versi degni dell'onor sovrano?
Frattanto ognun ricordi ch'esser breve,
E dilettare oppur giovar si deve.

Ogni favola sia prossima al vero,
Nè mai d'un gatto il ventre mandi fuore
Un vivo sorcio: il popolo severo
Spesso condanna un vate, e al sommo onore
Giunger fa sol chi sa con magistero
Piacere, e dar consigli al suo lettore:
Nel censurar però s'abbia giudizio,
Da non venire a tutti in quel servizio.

Dunque meriterà compassione
Chi casca in fosso quando n'è avvertito?
No, ma qualche licenza in lunga azione
Può prendersi, ed Omero anche ha dormito;

Fra la cetra ed il pennel comparazione
Può farsi; un piace agli occhi, una all'udito.
Tu, o maggior de' Pisoni, a questo attendi,
E quindi l'arte del sapere apprendi.

Si tollera il mediocre in qualche cosa,
Non nella poesia; così nel mele
Non piace ad una bocca schizzinosa
Una mandorla amara come il fiele.
Quanto meglio saria scriver in prosa
Per chi ne' versi è proprio un uom crudele;
Come il pallon lasciar suole e le palle,
E il disco abbandonar chi non ha spalle.

Ma perchè mai di libertà chi gode,
Voi dite, non può far quel che gli pare?
Tu, se Minerva e il biondo Dio non t'ode,
Nè ti presta soccorso, hai tempo a fare;
Ma se mai per averne onore e lode
Talor voleste voi scarabocchiare
Quattro versi, o Pisoni, al genitore
Mostrateli, o ad un savio e buon censore.

Per molto tempo poi stieno rinchiusi;
Che se un nome una volta scappò fuori,
Più scassarsi non può. Gli umani abusi
Orfeo corresse, e l'aspre belve ancora
Ammansò col suo canto; insiem confusi
Fûr Savi e Vati un giorno, e in trono allora
Ragion si assise, e ognun resse a bacchetta.
E a Pindo tutti corsero a staffetta

Omero e il gran Tirteo l'armi guerriere
A battaglia eccitâr. Ciascun volea
Poeta divenir; l'arti severe
Eran pei cani allora; alcun dicea
Che fa natura il Vate, e nulla avere
Dallo studio si puote; altri facea
Contro questo parer le parti sue,
Ma necessari son certo ambedue.

Al Parnaso non già vassi in carretto,
Ma a piedi, e con gran stento e con fatica,
E il dire, di far versi io mi diletto
Ed amo il poetar, non basta mica,
Nè applausi aver da chi t'è bene affetto
E da gente che a te rendesti amica
Con quattro bezzi dati di nascosto;
Che ciò non val neppure un uovo tosto.

Con qualche bicchierin pieno di vino
Provano i re se alcun tiene il secreto;
Se mostri i versi tuoi, prima un tantino
Provar rammenta in modo assai discreto
Se di volpe o colomba è quel bocchino
Che loda i versi tuoi. Più dell'aceto
Quintilio fu nel censurar mordace,
Ma pure ei ben facea, così mi piace.

Un uom dabben, più spesso che per dritto,
Usar deve la penna per traverso;
E in modo tal ciò ch'è un pasticcio fritto
A lui non sembrerà pulito e terso.

Chi di mal poetarè ha per delitto,
Esser fuggito suol per ogni verso
Dai savj come un'uom rognoso e pieno
Di un mal che, visto sol, fa venir meno.

Se un Vate, mentre al ciel tien fisso il guardo.
Cade in un fosso, e vuol soccorso e aiuto.
Lasciate pur che in modo alto e gagliardo
Urli da cane, e che d'aver perduto
La libertà si dolga, e qual leopardo
Frema e s'arrabbi: eh come hai tu saputo
Che in precipizio ei non buttossi apposta,
Andando a morte incontro per la posta?

E poi ma dimmi un po', chi t'assicura
Che ciò non sia de' suoi peccati in pena,
Quand'ei violò le leggi di natura,
E il patrio corpo? Oh pazzo da catena!
Ma pongo fine a questa seccatura,
Per non sembrar mignatta, che, non piena
Di nero sangue le sue fauci ghiotte,
Altri non lascia in pace, e buona notte. (1)

**Frammento di Traduzione
D'un' Epistola di F. Petrarca.**

(1827)

Epist. XV, lib. II
Al Card. GIOVANNI COLONNA
1347.

Quante volte per te, spietata morte,
Stancar gli occhi e lo stil, quante degg'io

(1) L'edizione originale, condotta dall'autografo
del 1811, porta la data di Camerino 1869.

Mescer lagrime ai versi, e versi al pianto!
Oh prole umana; oh sovra tutti acerba
Sorte d'un viver lungo! i volti esanguì
De' cari tuoi veder tra' sassi; il crine
Lacerar tante volte, il crin caduco;
E vedova condur l'ultima etate
Lungamente morendo. Omai che resta
Che le luci mi chiuda, e mi sotterri,
Morte crudel, se tu non cessi? Ed era
Questo dunque il mio fato? a tutti i miei
Sopravvivere io tristo, e non potermi
Consumare il dolor. Magione illustre,
Ahi, ahi: (torniamo ai consueti accenti):
O magione infelice, or tante volte
Funestata da morte. Oh pura, oh dolce
Fraterna fede, alme fraterne! Oh padre

Misero veramente, e voi sorelle
Abbandonate! Or che sospiri e pianti
A le assidue rovine, or che querela
Fia pari al danno? Inclita in arme, altera
Stirpe de' Colonnese: a le minacce
Del cielo immota, imperturbata al colpo
Del fulmine di Giove, e non oppressa
Da bilustre procella; onor di Roma
In guerra, in pace, e principal suo vanto
Fosti alcun tempo; a' buoni aita e schermo,
E terror de' superbi. A poco a poco
Or ti dilegui: in sul volubil fuso,
Crudelmente affrettando, a morte oscura
Precipitan le Parche i giovanili
Stami de' tuoi. Questo al valor, quest'era

Il fin dovuto a l'alte imprese, a tanti
Gloriosi tuoi gesti, onde risuona
Il tuo nome e la fama in ogni spiaggia?
Così, mescendo a le parole il pianto,
E sospirando, io mi doleva. Ed ecco,
Non so come, dal ciel per lo sereno
Aere discesa, mi feria l'orecchio
Una voce, e dicea: Contro le stelle
Perchè mormori invan! Giovani e vecchi
Miete del par la morte: ordine e freno
Che lei stringa, non è. L'eterne leggi
Franger presumeresti? O pur non sai
Come le triste fila or tragge or taglia
A suo piacer la Parca, ed ora allunga;
Nè modo ell'ha, nè cessa mai? Ne' rischi
Estremi, in sul perir, l'arme non gitta
Il guerrier generoso. Intanto stringe
Buon nocchiero il timon fra la procella;
Nè si scolora che per l'acqua sparsi
Vede gli alberi e i remi: e lui ben puote
L'onda ingojar, non atterrire. Al primo
Apparir de' nemici, altri le spalle
Danno in trepida fuga; ed altri agghiaccia
Un lieve mormorar d'austro che sorge,
E de le corde il sibilo sottile
In tempesta nascente. A questi arreca
Essa viltà vili perigli. Al forte
Un magnanimo fin diedero i fati.

Tu, di fortuna al dardeggiar sì tosto
Il valor perdi? e de la vita a i flutti
Lasci, per picciol vento, il legno in preda!

Arme non hai se non il pianto! indarno
Ti fien gli studi e le trattate carte?
Non in pace il gagliardo e non s'estima
Il nocchier ne la calma: infra i perigli
Arte e virtù rifulge. Error non d'uomo
Ma di fanciul: cose mortali e brevi
Stimare eterne: Indi, cadute, il duolo
V'accora e vi consuma: obbligo vi prende
E sconoscenza del passato; il bene
Che fortuna vi diè (pur questo solo
Dovria parervi assai) ch'essa il ritolga
Parvi gran torto. Ora il tesor che in mano
Altri ti fida, o tu riceva o renda,
Un volto stesso aver conviensi. E poscia
Che incerta è l'ora, esser tuttora in pronto
Al cenno di colei, che ridimanda
Quel che prestato avrà.... »

Il cav. Viani, ripubblicando questo frammento a p. 253 della sua *Appendice*, così annota: « Quando l'avv. Domenico Rossetti di Trieste, felice memoria, promosse e compì l'impresa di tradurre le poesie minori del Petrarca, pregò i più chiari Italiani a dargli mano, fra' quali il Leopardi; a cui quell'erudito e prestantissimo uomo assegnò quest'epistola. Non sappiamo per qual cagione il traduttore non la continuò; ma ne spedì a' 2 di maggio del 1827 questo frammento al Rossetti; trasmesso poi nel 1850 dalla spontanea gentilezza dell'egregio signor Gaetano T. Merlato di Trieste al racco-

glitore delle lettere leopardiane. — L'epistola intiera fu tradotta da Antonio Bevilacqua, Vicentino. »

Questo frammento di versione squisitissima in cui si sente *l'unghia del leone*, per dirla con un illustre scrittore francese; questo frammento, dico, fu edito per la prima volta in un opuscolo per nozze, intitolato: *Tre scritti di Giacomo Leopardi, parte inediti, parte dispersi*, Genova, tip. de' Sordomuti, 1853. L'editore dell'opuscolo fu il sopramenzionato cav. Prospero Viani, degli scritti e delle reliquie leopardiane amoroso e sagace raccoglitore.

VI.

Due Odi rarissime di A. Manzoni

L' Ira d' Apollo.

ODE.

Vidi (credi, se il vuoi, volgo profano)
Vidi, là dove inalzasi,
E nel Lario si specchia il Baradello,
Il delfico calar Nume sovrano,
E sulla torre aëria
Ristar de l'antichissimo castello: (1)
Gli spirava dal volto ira divina,
E da la chioma odor d'ambrosia fina.

(1) Castello che sovrasta alla città di Como dal lato di mezzogiorno.

Sperai che, quale in su la rupe ascrea,
O sul giogo parnassio,
Dolce suono ei trarria da la sua cetra;
Ma il Nume, che tutt' altro in testa avea,
Piegando il braccio eburneo,
Volse la man sul tergo a la faretra;
Con due dita ne tolse acuto strale,
L'arco tese: fremè l'arco mortale.

Ove su l'ampio verdeggiar dei prati,
Fra i balli de le Najadi,
Sorge l'alta Milan, la mira ei volse:
Me comprese terror pei Lari amati,
E dalle labbra tremule
La voce a stento ad implorar si sciolse:
« Ferma, che fai? deh! non ferir; perdona,
Santo figlio di Giove e di Latona. »

Al dardo impaziente il vol ritenne,
E a me rivolto in placido
Sembante, a dir mi prese il Dio di Delo:
« Fino a noi da quei lidi il grido venne
« D'uomo a sfidar non pavidò
« Tutti gli Dei, tutte le Dee del cielo:
« E l'audacia di lui resta impunita?
« Pera l'empia città che il lascia in vita. »

« Deh! per Leucotoe, io dissi, e per Giacinto,
« Per la gentil Coronide,
« Per quella Dafne sovra ogni altra amata,
« De la cui spoglia verde il capo hai cinto,

« Poni lo sdegno orribile,
« Frena la furia de la destra irata:
« Pensa, o signor di Delfo, almo Sminteo,
« Che, se enorme è la colpa, un solo è il reo. »

« Un solo ha fatto ai Numi vostri insulto:
« Spinto da l'atre Eumenidi;
« Egli è il solo fra noi che non v'adora,
« Non obliar per lui degli altri il culto:
« Vedi l'are che fumano,
« Vedi il popolo pio che a voi le infiora:
« Ascolta i preghi, odi l'umil saluto
« Che il Cordusio ti manda e il Bottonuto » (1).

« Tutto è pieno di voi. Qual rio cultore,
« Non invoke Cerere,
« I semi affida a l'immortal Tellure?
« A dubbia impresa chi rivolge il core,
« Se a la cortina delfica
« Il vel non tenta de le sorti oscure?
« Quale è il nocchier che sciolga al vento i lini
« Pria di far sacrificio ai Dei marini? »

« Voi, se fortuna a noi concede il crine,
« O volge il calvo, amabile
« E perenne argomento ai canti nostri.
« Così le greche genti e le latine
« Voi regnator cantavano
« E de gli olimpi e dei tartarei chiestri.
« E, noi che in voi crediamo al par di loro,
« Non sacreremo a voi le cetre d'oro? »

(1) Due vie notissime di Milano:

« Sommo 'Tonante, occhi-bendato Arciero,
« De la donzella sicula
« Buon rapitor che regno hai sovra l'ombre,
« Tu che dal suolo uscir festi il destriero,
« Giunon, Gradivo, e Venere,
« Tu che il virgineo crin d'ulivo adombre; (1)
« Io per me mi protesto, o Numi santi,
« Umilissimo servo a tutti quanti. »

« Fa luogo, o biondo Nume, al mio reclamo:
« Non render responsabile,
« Per un sol che peccò, tutto un paese:
« Lascia tranquilli noi, che rei non siamo,
« E le misure energiche
« Sol contra l'empio schernitor sien prese. »
« Tacqui, e m'avvidi al suo placato aspetto,
« Che il biondo Dio gustava il mio progetto.

Lo stral ripose nel turcasso, e disse:
« Poi che quest'empio attentasi
« Esercitar le nostre arti canore,
« Queste orribili pene a lui sien fisse:
« Lunge dai poggi aonii
« Sempre dimori, e da le nove Suore:
« Non abbia di castalia onda ristauero,
« Nè mai gli tocchi il crin fronda di lauro. »

« Salir non possa il corridor che vola,
« Non poggi mai per l'etera;
« Rada il basso terren del vostro mondo;
« Non spiri aura di Pindo in sua parola;

(1) Minerva.

« Tutto ei deggia da l'intimo
« Suo petto trarre, e dal pensier profondo:
« E sia costretto lasciar sempre in pace
« L'ingorda Libitina e il Veglio edace. » (1)

« E perchè privo d'ogni gioia, e senza
« Speme si roda il perfido,
« Lira eburna gli tolgo e plettro aurato.
Un gel mi corse, a la feral sentenza,
E sbigottito e pallido
Esclamai: « Santi Numi, egli è spacciato!
« E come vuoi che senza queste cose
« Ei se la cavi? — « Come può, » rispose.

Tacque il Nume, e ristette somigliante
A la sua sacra imagine,
Che per greco scalpel nel marmo spira;
Dove negli atti e nel divin sembiante
Vedi la calma riedere,
E sul labbro morir la turgid'ira;
Spunta il piacer de la vittoria in viso,
Mirando il corpo del Pitone anciso.

Il giornale *L'Eco* del 16 ottobre 1828 pubblicò nel suo N. 137 l'*Ira d'Apollo*, facendola precedere da questa breve Nota:

(1) Condannando l'empio poeta a lasciar sempre in pace la divinità dei cimiteri (Libitina) e il tempo (Veglio Edace) Apollo intende di dire che l'una e l'altro non dovranno darsi pena perchè non sfugga ai regni della morte, acquistandosi quella fama che strappa i morti al sepolcro e li fa vivero immortali. — STOPPANI.

« Allorchè si cominciò a questionare tra i romantici e i classici, certo Grisostomo pubblicò una lettera semiseria, in cui fra le altre cose volle escludere dalla poesia la mitologia greca. Mentre molti gridavano contro questa temerità, si vide venire, senza saper donde, una canzone che fu molto lodata. Eccola come fu rinvenuta nelle carte d'un galantuomo che morì tre settimane or sono. » Quel certo *Grisostomo* era Berchet, e la sua lettera semiseria, quella che accompagnava la traduzione in prosa del *Cacciatore feroce* e della *Eleonora* di Bürger (1).

Che l'*Ira d'Apollo*, dice l'illustre Stoppani che primamente ripubblicò quest'ode, sia lavoro di A. Manzoni, è cosa indubitata e notissima ai conoscitori del Manzoni e delle cose manzoniane. Chi tuttavia conservasse ancora dubbio alcuno in proposito, sappia che lo stesso Manzoni fu udito più volte da D. Natale Ceroli recitarne le strofe in quei momenti di buon umore in cui richiamava le sempre care memorie della giovinezza. L'*Ira d'Apollo*, prosegue lo Stoppani, dicesi scritta dal Manzoni nel 1817 o nel 1818; e ciò può stimarsi dimostrato dal fatto che la lettera del Berchet, che le diede occasione, fu stampata in Milano dalla ti-

(1) Opere di Gio. Berchet ed. da F. Cusani, Milano, 1863, p. 207.

pografia Bernardoni nel 1816 (1). Lo Stoppani sa anche di un melodramma giocoso in cui il Manzoni mette in canzonatura un celebre episodio d'un celeberrimo poema. Facciamo fervidi voti che il fortunato possessore del prezioso autografo si risolva una volta o l'altra a renderlo di pubblica ragione.

(1) *I primi anni di Alessandro Manzoni*, Spigolature di Ant. Stoppani, Milano, Bernardoni 1874, pag. 193 e 178 in nota.

Nel *Corriere della Sera* (An. 3.^o N.^o 148) fu stampata un'Ode del Manzoni che, a quanto sembra, fu scritta per la Blondel che divenne poi moglie dell'illustre poeta.

ODE.

Qual su le cinzie cime
Alta sovrasta alle minori Oréadi
Col guardo, e col sublime
D'auree frecce sonante omero Delia,
E appar, movendo per la sacra riva,
Veracemente diva;

Tal prima agli occhi miei,
Non ancor dotti d'amorose lagrime,
Appariva costei,

Vincendo di splendor l'emule vergini,
Per mover d'occhi dolcemente grave
E per voce soave.

Dagli innocenti sguardi
Che ancor lor possa e gli altrui danni ignorano,
Escono accesi dardi:
Non certi men, nè di più lieve incendio,
Se dal fronte scendendo il crine avaro
Lor fa lene riparo.

Non altrimenti in cielo
Febo sorgendo, di dorata nuvola
A' suoi splendor fa velo,
Che vincitor superbi indi sfavillano,
E la terra soggetta, in suo viaggio,
Tinge di dubbio raggio.

Oh qual tutta di nuove
Fatali grazie ride allor che l'invido
Crin col dito remove!
E doppio appresta di beltà spettacolo
Sul fronte schietto trascorrendo lieve
Con la destra di neve.

Nè tacerò la bella
Bocca gentil, fonte di riso ingenuo
E di cara favella;
E in cui prepara, ah! per chi dunque? Venere
I casti baci e le punture ardite,
E le dolci ferite.

Me con queste possenti
Armi assaliva il fanciulletto Idalio,
Mentr'io per le fiorenti
Aceree piaggie scorrea lungo le Aonie
Secrete acque, onde a me l'adito schiuse
Il favor delle Muse.

Ahi! nè valido usbergo
Gli aspri precetti di Zenon mi furono:
Nè dar fuggendo il tergo
Al Dio mi valse, che trionfo nobile
Me in suo regno ponea, fatto possente
Del core e della mente.

Nè vuol ch'io canti rossa
Di sangue Italia, onde ancor pochi godono;
Nè di plebe commossa
Le feroci vendette ed i terribili
Brevi furori, e i rovesciati scanni
Dei tremanti tiranni.

Ma a dir m'insegna come
Trasse dai gorgi del paterno Océano
Le rugiadoso chiome,
Sul mar girando i rai lucenti, Venere,
A la mirante di Nereo famiglia
Invidia e meraviglia;

E il zefiro lascivo
Che nelle zone dell'incaute vergini
Scherzar gode furtivo,
Onde i pastor malignamente ridono,
E a lor la guancia bella e vergognosa
Tinge verginea rosa.

VII.

Due Sonetti Rarissimi di Raffaello.

Il sig. Luigi Gaiter così scrive nel *Pro-pugnatore* (1): « Nella *Illustration, journal universel* di Parigi, 10 Novembre 1877, E. Duhousset mette in luce un ritratto della Fornarina, famosa amica di Raffaello Sanzio, tratto da un disegno autografo che fu già di Matteo Botti, e giunse finalmente a Venezia in mano del sig. Colbacchini, il quale ne fece copia all'editore francese. Il ritratto originale è accompagnato da un Sonetto autografo di Raffaello, in cui parla dell'amor suo e della bellezza dell'amica. L'autenticità del Sonetto è provata dall'identità della sua grafia con altri scritti incontestabili del medesimo Raffaello, raccolti da Quatremère de Quincy.

Il Gaiter, esaminata con diligenza la copia fotografica della grafia raffaellesca, raddrizzò in alcuni luoghi la lezione, aggiungendovi la punteggiatura di cui l'autografo manca totalmente.

Ciò premesso, diamo qui sotto il Sonetto.

Come la veggio, e chiara sta nel core,
Tua gran bellezza, il mio penello franco
Non è in pingere egual, e viene manco
Perchè debol riman per forte amore.

(1) An. XI, p. 413.

Si mi tormenta lo infinito ardore:
Il volto roseo, il seno colmo e bianco,
Con lo rotondo delicato fianco
Ha vaghezza che abbaglia di splendore.

Insieme allo pensier, tutto commosse,
Che atto non fè, il saper: perciò nemica
Fece la man, che al ben ritrar non mosse.

Ognor fisso studiar in dolce amica,
Quella beltà che in ciel credea sol fosse,
Fia che il desio compia la mia fatica.

Così rabberciato, il Sonetto, nota il Gaiter, quantunque non possa dirsi un gioiello di poesia, non è tuttavia una macchia per la fama di Raffaello quale verseggiatore.

E noi lo ripublicammo qui di buon grado perchè assai raramente ci venne fatto di leggere componimenti poetici dell'Urbinate che, come è noto, attese con lungo amore agli studi letterari dai quali certamente apprese quel bello che lo sollevò a tanta altezza nell'arte da lui divinamente professata.

Dalla « Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio da Urbino » del signor Quatremère De Quincy, (1) togliamo il seguente Sonetto sopra il suo innamoramento che si legge dietro un disegno di tre figure.

(1) Milano, F. Sonzogno, 1829, p. 327.

Un pensier dolce è rimembrare, e godo
Di quell'assalto, ma più provo il danno
Del patir, ch'io restai come quei ch' hanno
In mar perso la stella, se il ver odo.

Or, lingua, di parlar disciogli il nodo
A dir di questo inusitato inganno,
Ch'amor mi fece per mio grave affanno,
Ma lui più ne ringrazio, e lei ne lodo.

L'ora sesta era che l'occase un sole
Aveva fatto, e l'altro scorse il loco
Atto più da far fatti che parole.

Ma io restai pur vinto al mio gran foco
Che mi tormenta; chè dove l'uom suole
Desiar di parlar, più riman fioco.

Colla pubblicazione dei due Sonetti Raffaelleschi, do termine a questa operetta, la quale, se il pubblico le farà buon viso a segno da farla comparire prossimamente colla veste di una seconda edizione, verrà accresciuta e arricchita di altri preziosi scritti rarissimi e dispersi di celebri autori.



INDICE



<i>Capitolo I</i>	Pag.	3
Amore annegato. (Ode di Giuliano Egizio)	»	4
Amore prigioniero. (Ode di Anacreonte)	»	ivi
L'impazienza. (Ode di Saffo)	»	5
Il Predatore di favi. (Idillio di Teocrito)	»	ivi
<i>Cap. II</i>		6
Sopra un sepolcro aperto da un aratore. (Epigramma di Antifilo Bizantino)	»	7
Alla luna. Ode di Mylady Montaigu. (Dall'inglese)	»	8
Scherzo. (Tratto dal francese) di A. Ferrand	»	9
<i>Cap. III</i>		10
La seconda Ode d'Orazio	»	11
La dimenticanza.	»	14
<i>Cap. IV</i>		19
Per una donna malata di malattia lunga e mortale. Proemio.	»	20
Canzone	»	21
<i>Cap. V. L'Arte Poetica d'Orazio. Travestita ed esposta in ottava rima</i>	»	27
Frammento di Traduzione d'un' Epistola di F. Petrarca. (1827). Epist. XV, lib. II. Al Card. Giovanni Colonna. 1347.	»	42
<i>Cap. VI. Due Odi rarissime di A. Manzoni.</i>		
L'Ira d'Apollo. Ode.	»	46
Altra Ode del Manzoni	»	52
<i>Cap. VII. Due Sonetti rarissimi di Raffaello</i>	»	55



ADOLFO LOVATI, Editore

IL MATRIMONIO al Tribunale dell' Umanità,

ovvero *I delitti di adulterio nel Secolo XIX.* 2.^a ediz. Nuovissimo libro per gli adulti di A. LOVATI. — (Tutti i diritti di proprietà letteraria, di ristampa e di vendita sono riservati all'autore. La lettura di questo libro, portante il timbro della Casa editrice, è rigorosamente vietata a tutti coloro che non abbiano raggiunta l'età matura). L. 1 50.

IL SEMPRE ALLEGRO libro ameno

per COGLIATI AMBROGIO. Proprietà riservata all'Editore A. LOVATI.

Dedica — Prefazione — L' omm allegher — Una lezione a tempo, racconto — Papaveri — Alla mia bella — Corbellerie — Don Momi arcicarissimo — Un calcio in c., racconto — Conclusione — Mamma, figlio e cugino — Il Passatore — Frizzi-brindisi-motti-epigrammi-sciarade-indovinelli, ecc., ecc. — Botta e risposta — Per ottenere un buon posto nei treni — Non oltre i limiti — La legge di natura — All'Italia — A chi tocca — Epigrammi — Sull'assenzio, brindisi — Una lettera trovata — Oggetti in deposito presso il sottoscritto — Indovinelli — Sciarade — Umoreismo — Malizie femminile, ovvero l' arte per fare all'amore — I. Una fanciulla — II. Una maritata — III. Una vedovina. L. 1 25.

SULLA REPRESSIONE

del duello. Importanti argomenti del dottor LUIGI VIOLA. — Prezzo Cent. 60.

Dirigere lettere con vaglia all'Editore Adolfo Lovati, Via A. Volta, 10 — MILANO.

ADOLFO LOVATI, Editore

ECHI INTIMI poesie del prof. G. STEFFANINI. - **Sommario.**

Ciò che amo - Per nozze - In morte di Bersani Rachele - Sulla tomba di G. B. Ganzini - In morte di P. Astori - Milano e il villaggio nativo - Per le nozze di L. Ceresa con Steffanini O. - A P. Pietrasanta - Canto degli scolari - Ritorcelli - Dal dire al fare c'è di mezzo il mare - Una rondinina - Scrivendo dei versi sopra un album - Sull'ali del pensiero - Un desio - Alla signorina Maria N. - Per onomastico - Una nascita - Ad un fanciulletto - Canto dei bambini rachitici - L'abitazione d'un neo-maestro - Agli istitutori del Longone - All'amico Colnaghi - Io sono - Auguri pel capo d'anno - Se vo pe' campi.

Un elegante volumetto per L. O. 75.

MANUALE degli spiriti folletti, ossia le Apparizioni spaventose, le streghe, la magia, i terremoti, ed i fenomeni più ragguardevoli della natura, ecc., scritta da una società di letterati italiani. Opera dilettevole ed istruttiva (seconda edizione).

Prezzo L. 1.

LA GRAMMATICA dell'Amore, ad uso d'ambo i sessi. — L. 1.—

Dirigere lettere con vaglia all'Editore Adolfo Lovati, Via A. Volta, 10 — MILANO.

ADOLFO LOVATI, Editore

IL CELEBRE processo di Passanante, l'assassino del Re, preceduto da alcuni apprezzamenti di ADOLFO LOVATI.

In quest'operetta è pubblicato l'intero processo, che interessò per tanto l'intera Europa, che occupò la stampa di tutto il mondo, che, infine, fu un avvenimento nella vita di un popolo. Il carattere dell'accusato vi è dipinto a larghi tratti, ma con esattezza, e le diverse fasi dell'importante dibattimento si disegnano in modo sicuro. Gli apprezzamenti dell'editore tendono a dimostrare all'evidenza la irresponsabilità dell'accusato.

Questo libro non può che destare l'interesse del pubblico, a cui l'editore lo affida.

Prezzo Cent. 60.

IL DRAGO ROSSO ossia l'Arte di comandare agli spiriti infernali e celesti, mediante la gran verga del comando del re Salomone, unitamente ad altri importanti segreti.

Prezzo L. 1. 20.

LA GRAN bacchetta divinatoria e il vecchio Druido delle Piramidi, ossia la vera arte di scoprire l'oro, l'argento, le miniere, gli assassini, ecc., e tutte le erbe portentose preferite dagli innamorati segreti, ecc. — Opera di chiromanzia e negromanzia, scritta dall'abate di Vallemont.

Prezzo L. 2.

Dirigere lettere con vaglia all'Editore Adolfo Lovati, Via A. Volta 10 — MILANO.

ADOLFO LOVATI, Editore

IL GIRO del Mondo. — Viaggi, avventure e scoperte dei celebri esploratori: J. Franklin - Livingstone - Spece - Grant - Bacer - Lejan - Hajes - Bellot, ecc., ecc.

Nuova pubblicazione italiana

illustrata da splendide incisioni, in-8 di pag. 582.
— Questa importante pubblicazione è a tutto vantaggio di coloro che, oltre al diletto effimero, vogliano ritrarre dai libri ameni una profittevole istruzione. È nel solo intento di giovare a costoro che la nostra casa si è provvista di parecchie centinaia di volumi della suddetta opera.

Divisione dei capitoli

- | | |
|----------|--|
| CAPITOLO | I. Le regioni polari. Il polo nord. |
| » | II. Il viaggio del capitano Cook. |
| » | III. Viaggi di Franklin. |
| » | IV. Viaggi in ricerca di Franklin. |
| » | V. La California. |
| » | VI. L'Africa occidentale. I primi viaggi di scoperte. |
| » | VII. Il Niger. |
| » | VIII. Viaggio di René Collié a Tomboucton. |
| » | IX. Viaggio dei fratelli Lander 1830-1831, e del dott. Enrico Barth 1850-1855. |
| » | X. Viaggi di Paolo du Chaillu 1856-59-63-69. |
| » | XI. I Regni del Dachomey e dell'Achante. |
| » | XII. L'Africa Australe. Primo viaggio del dottor Livingstone. |

Prezzo L. 5.

Dirigere lettere con vaglia all'Editore Adolfo Lovati, Via A. Volta 10 — MILANO.

ADOLFO LOVATI, Editore

IL NUOVO Segretario Galante
per ambo i sessi e adatto ad ogni ceto, per COGLIATI AMBROGIO.

Dedica — Due parole d'esordio — Il sesso forte al gentil sesso — Ad una ragazza semplice — Ad una signorina romantica — Ad una signorina sentimentale — Ad una fanciulla poetica — Il gentil sesso al sesso forte — Lettere alla rinfusa — Un matrimonio fra peripezie — Domande e risposte — Amori di Ettore e Giuletta e tragica loro fine — Sonetti, poesie, strofe, ecc. — A Marietta Coltelli — Ad una sposa — Ad uno sposo — I. Per rozze — II. Per nozze — III. Per nozze — I. Ad un artista di canto — II. Ad una cantante — A lei che adoro — Ebbrezza — Ad una fanciulla — Agli avventori d'un negozio — Sonetto per il faustissimo sposalizio dell'esimio lattivendolo sig. Eraclio Arcinaso ex valoroso caporale tamburro nel R. esercito, colla damigella gentilissima signora Filomena Barbabionda ex perpetua del M. R. Parroco d'Asinalunga — ettere-Umoristiche — Norme per vivere lungamente — Conclusione. — *Prezzo L. 1,25.*

I MISTERI Coniugali ossia Due delitti, studii sociali importanti di A. LOVATI (Con ritratto dell'Autore).

Il libro è di una tale importanza da non meritare la pena di essere raccomandato al pubblico. Vi si tratta la questione del DIVORZIO, come pure gli errori giudiziarii nei processi penali sono ampiamente dimostrati. — Si avverte inoltre essere rigorosamente proibita tale lettura a tutti coloro che non abbiano compiuti i vent'anni, pel modo con cui sono svolti gli argomenti.

L'opera sarà divisa in due volumi di complessive pagine 500, con copertina elegante glacé, e costerà franco di posta L. 5.

Dirigere lettere con vaglia all'Editore Adolfo Lovati, Via A. Volta 10 — MILANO.

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 06269 1616

